

Thomas Haas, emigrante dell'hockey



Una panoramica del campus nel Minnesota.

A soli 14 anni lascia il Ticino per trasferirsi negli Stati Uniti. Una scelta coraggiosa quella di Thomas Haas e della sua famiglia, dettata dalla grande passione per l'hockey su ghiaccio. Nato nel 1995, frequenta a Lugano le scuole dell'obbligo fino alla terza media, e poi parte alla volta della Shattuck Saint Mary's School di Fauribault, nel Minnesota. Un'esperienza arricchente sotto tutti i punti di vista, che Thomas terminerà fra qualche mese prima di tornare in Svizzera.

In che modo hai maturato la scelta di trasferirti, a soli 14 anni, negli Stati Uniti?

«Era il 2009. Frequentavo come tutti i miei coetanei la terza media a Breganzona e parallelamente praticavo la mia grande passione, l'hockey su ghiaccio. Facevo parte del settore giovanile dell'Hockey club Lugano, categoria mini top. In quell'anno nell'albergo Delfino, gestito da mio padre, soggiornava Brady Murray, giocatore dell'Hcl, con il quale abbiamo subito stretto amicizia. Fu lui che per la prima volta mi parlò della scuola Shattuck Saint Mary's a Faribault, nel Minnesota. Una scuola

che lui e i suoi fratelli avevano frequentato e che mi consigliò vivamente. Era un'opportunità unica per abbinare gli studi liceali all'hockey su ghiaccio. Mio padre non ci mise molto a intuire la bontà del progetto; un po' più difficile fu per mia madre accettare che io potessi lasciare casa così giovane. Io non avevo dubbi: volevo partire. Mi presentai in aprile per svolgere i test attitudinali, quello prettamente sportivo e quello scolastico, per valutare le mie conoscenze di inglese. A giugno ricevetti luce verde e a fine agosto mi trasferii definitivamente in Minnesota».

Quale è stata la molla che ti ha spinto a lasciare il Ticino?

«Fin da piccolo sapevo che avrei voluto giocare a hockey. Man mano che gli anni passavano, mi resi conto che in Ticino sarebbe stato difficile conciliare con profitto sport e scuola. La cultura sportiva è ancora poco sviluppata nella nostra regione e troppo spesso devi trovare compromessi con il docente, l'allenatore, la famiglia e gli amici. In America non avrei dovuto fare concessioni: nel raggio di 300 metri ci sono pista di ghiaccio, scuola e dormitorio. Questo è l'aspetto che mi è piaciuto di più e che mi ha convinto a partire».

Immagino comunque che in un primo momento non sia stato semplice essere solo, tanto lontano da casa...

«Non è stato assolutamente evidente, anzi. Avevo malinconia di casa, della mia famiglia e dei miei amici. Ero protetto dalla struttura scolastica, ma in realtà potevo contare solo su me stesso. Ricordo che ogni tanto avrei voluto chiedere consiglio ai miei genitori, ma non c'erano. Il primo anno, inoltre, mi sono ferito seriamente e ho dovuto stare lontano dal ghiaccio per un lungo periodo. Ma non ho mollato. Non nascondo che in qualche occasione avrei preso il primo volo per tornare a casa. I primi tre anni ho vissuto all'interno del campus e alloggiavo in una camera tripla con altri due ragazzi. Quest'anno invece ho deciso di stare con una famiglia del posto per vivere un'altra esperienza. Dovevo lavarmi i vestiti, tenere in ordine la camera, studiare e giocare a hockey. Per me che sono figlio unico, vivere la vita del campus mi ha comunque aiutato a sentirmi parte di una grande famiglia. Tutti ti conoscono, ti salutano, ti aiutano. In fondo percepisci che lo staff della scuola, dai docenti agli allenatori, lavorano per il tuo successo e ti aiutano a crescere come uomo e come sportivo. Le regole stesse del campus, molto ferree, favoriscono il processo di responsabilizzazione. Ad

esempio se non ti impegni a scuola e durante la settimana non ottieni dei voti dal 4,75 in su, il fine-settimana vieni punito e non puoi giocare le partite. Può apparire un po' duro, ma vi assicuro che pur di giocare studiavo come un matto!».

Una scuola di vita insomma... «Assolutamente sì. La scuola ti insegna che tutto ciò che desideri te lo devi guadagnare giorno dopo giorno. Un sistema di meritocrazia tipicamente americano, basato su una selezione agguerrita. Qui ci sono i numeri per farlo».

Come si svolge la tua giornata tipo? «Tutte le mattine vado a scuola fino alle 14, con una breve pausa per il pranzo. Dalle 14.30 alle 16 sono sul ghiaccio ad allenarmi. Prima di cena in genere si studia per le verifiche della settimana e la sera ci si rilassa all'interno del campus. L'uscita dal campus è regolata da un coprifuoco, differenziato a seconda dell'età».

Descrivi Faribault e la scuola Shattuck Saint Mary's...

«Faribault è una piccola cittadina, di circa 15mila abitanti. Le attrazioni sono pochissime, per trovarle devi fare un'ora di auto e andare a Minneapolis. L'inverno è lungo e freddo; si toccano anche i -30°, con venti freddissimi e tanta neve. Il campus è una parte importante di Faribault. Si trova su una collinetta, quasi come fosse una città all'interno della città. Nel campus trovi tutto ciò che ti serve. In totale siamo 400 studenti a cui si va ad aggiungere un numero considerevole di dipendenti. L'hockey costituisce la disciplina di punta della scuola, ma non l'unica. Grandi nomi della National Hockey League (Nhl), come Sidney Crosby, sono passati di qui. Oltre al programma di base, ogni allievo deve scegliere una disciplina sportiva o artistica. Chi sceglie lo sport, è obbligato a seguire anche qualcosa di artistico e viceversa. Questo per ga-



Con i suoi genitori.

rantire un equilibrio evitando di focalizzarsi solo su un'attività».

Un'esperienza che si sta rilevando positiva dunque. Se dovessi trovare qualche difetto?

«La poca libertà. La scuola è molto severa ed è meglio non sgarrire. Oltre al coprifuoco serale, fumo e alcool sono banditi, discoteche non esistono, se hai una ragazza meglio non baciarla nei giardini del campus. Insomma tutto ciò che in genere un adolescente fa, qui è bandito. Se non rispetti il regolamento scolastico, e ti fai "beccare", la tua sorte sarà valutata da un gremio interno. È capitato anche a me: ho ricevuto una pena con la condizionale di 9 mesi. Non vi svelo il "fattaccio", dico solo che non era nulla di grave. Insomma a volte, da buon europeo, ho vissuto tutte queste regole come qualcosa di limitante. Non vi dico poi quando rientro in Ticino e mi confronto con i miei coetanei! Un altro aspetto con cui ho dovuto imparare a convivere è l'arroganza dell'americano. Non tutti lo sono, ma la maggior parte ancora pensa che io venga dalla Svezia. Non c'è nessun interesse verso il diverso, non fanno nessuno sforzo per fare un passo verso la tua cultura, perché la loro è la migliore a prescindere. D'altro canto se tu, che vieni dall'altra parte dell'oceano, non conosci tutte le province e gli Stati americani, non vali nulla ai loro occhi. Superficialità, ignoranza e

poco rispetto del diverso sono purtroppo una realtà, anche tra i giovani che studiano al liceo».

A maggio prenderai la maturità. Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

«Conseguito il diploma, tornerò in Svizzera. Vorrei migliorare il tedesco, così penso che mi trasferirò nella Svizzera tedesca. Il mio desiderio è di prendere un anno sabbatico per fare qualche stage e valutare quale sarà il mio percorso. Non mi dispiacerebbe intraprendere una carriera in ambito alberghiero per seguire le orme di mio padre. L'hockey sarà comunque una parte importante della mia vita. Sono in contatto con due squadre di serie A. Entro breve deciderò quale sarà la mia destinazione,

in un primo tempo militando con gli juniores, e poi chissà che non possa tentare il salto nella lega maggiore. L'obiettivo primario rimane dunque il disco su ghiaccio, senza tuttavia dimenticare l'ambito professionale, poiché ritengo fondamentale per uno sportivo giovane

come me avere un "piano b"».

Un ricordo che porti nel cuore degli anni lughanesi?

«Senza dubbio la vittoria del campionato svizzero con i mosquito top dell'Hcl. Il nostro allenatore Karel Blazek era una persona eccezionale, senza i cui insegnamenti oggi probabilmente non sarei dove sono. È stata un'esperienza fantastica, che vorrei tanto poter rivivere da adulto».

Un messaggio che vuoi trasmettere attraverso la nostra Rivista.

«Credo che nella vita sia indispensabile credere fino in fondo in ciò che si fa, lavorando duro per conseguire i propri obiettivi, senza mai mollare. Come dire: tutto è possibile, ma devi essere tu a volerlo. Senza dimenticare che sognare è sempre lecito!».



Con la maglia della nazionale giovanile.

